

ARTYKUŁY

KAMILA MIŁKOWSKA-SAMUL (WARSZAWA)

LA RETORICA COME STRUMENTO DELL'ANALISI CRITICA DEL DISCORSO – IL CASO DEL DISCORSO POLITICO

The aim of this article is to examine the possible use of the rhetorical apparatus for the analysis of political discourse in the theoretical framework of Critical Discourse Analysis (CDA). The legacy of classical rhetoric is revisited and while its usefulness (figures of speech and thought, tropes) and precision are not questioned, it is believed that the scope of rhetorical analysis may be more universal and therefore it can be applied to discourse, understood here as structure and process. The text and its context should be studied both on a linguistic level and as a social practice: transmission of ideology and social interaction. The political discourse is used as an exemplification of how rhetorical analysis may be used to unveil methods of power struggle, persuasive strategies and manipulation in text and talk, which is the purpose of CDA since the use and abuse of power is mainly the domain of language nowadays.

INTRODUZIONE

Lo scopo principale del presente articolo è quello di indagare la possibilità di applicazione dello strumentario retorico nell'ambito dell'analisi del discorso politico. Partendo da un breve *excursus* terminologico, peraltro indispensabile se si vogliono affrontare le tematiche così ampie ed eterogenee come quella della retorica, politica e analisi del discorso, vorremmo proseguire a dimostrare le interrelazioni che le legano.

La retorica, pur essendo per un periodo di tempo assai esteso considerata senza valore in quanto persa nei minuziosi studi di *elocutio*, è riuscita negli ultimi decenni a riconquistare una posizione di rilievo: intendiamo qui soprattutto la riscoperta di questa disciplina negli anni Sessanta del XX secolo. La rinascita della retorica è avvenuta in due direzioni: da una parte si tratta della teoria dell'argomentazione elaborata da Ch. Perelman e L. Olbrechts-Tyteca (1958), dall'altra si indicano le ricerche sullo stile svolte dal Gruppo μ di Liegi.

Partendo dall'opinione che fosse ingiusta la svalutazione del repertorio della retorica classica, vorremmo esaminare la possibilità di combinare il patrimonio della retorica con gli approcci più recenti al discorso come l'analisi critica del discorso (*Critical Discourse Analysis* – CDA). La CDA oppure *Critical Discourse*

Studies, come preferisce chiamarli T. van Dijk (2009), cioè gli studi critici sul linguaggio e discorso, sono di origine abbastanza recente, iniziano verso il 1979 con la pubblicazione del volume di R. Fowler e G. Kress *Language and Control* che propone il concetto di linguistica critica e si affermano come disciplina con il libro di Norman Fairclough *Language and Power* (1989). A partire degli anni Settanta lo sviluppo della CDA, assai multiforme e metodologicamente eterogenea, si è articolato *grosso modo* in tre principali filoni di pensiero: l'approccio socio-culturale, rappresentato soprattutto da N. Fairclough, che si concentra sul rapporto tra l'uso del linguaggio e strutture sociali: come gli eventi e le pratiche comunicative influenzano il bagaglio socio-culturale dei parlanti; l'approccio cognitivo inaugurato e sviluppato da T. van Dijk che si focalizza sui processi cognitivi, messi in atto da determinate strategie comunicative che portano alla riproduzione del sistema simbolico della società in termini di ideologie, pregiudizi e stereotipi. L'ultimo indirizzo identificabile nell'ambito degli studi critici del discorso è quello socio-storico, rappresentato da R. Wodak e orientato verso l'analisi delle pratiche discorsive in chiave contestuale, per esempio spazio-temporale.

In questa sede intendiamo dimostrare che l'applicazione dell'apparato teorico della retorica allo studio del linguaggio politico in chiave critica si può rivelare produttiva, in quanto proprio tramite il discorso avviene l'acquisizione e mantenimento del potere politico. Il controllo dello strumento linguistico si può tradurre in gestione del potere, sia quello fisico che simbolico.

LINGUA – POLITICA – DISCORSO POLITICO

È un'opinione largamente assunta che fare politica è soprattutto, se non solamente, parlare: l'attività politica si realizza linguisticamente, nella comunicazione (Santulli 2005: 15), quindi la sfera della parola diviene campo di scontri di potere per eccellenza.

Sebbene comprensibili intuitivamente, le relazioni tra politica, potere, linguaggio e discorso (infine, anche la retorica) necessitano alcuni approfondimenti.

Non siamo propensi all'atteggiamento basato innanzitutto sul pensiero di M. Foucault (2004 [1971]) e quello di J. L. Austin (1962), secondo cui ogni uso della lingua costituisce esercizio del potere e di conseguenza ogni discorso è politico. Tale estensione del dominio della politica risulta da una specifica comprensione del potere della parola: considerata la sua forza performativa, cioè l'abilità di influire sulla realtà, la lingua viene percepita come una forma di azione nella realtà (Santulli 2005: 14) e infine come strumento dell'esercizio del potere sociale e interpersonale. Se si considera la politica come mantenimento e gestione del potere, ogni interazione verbale sarebbe allora politica.

Tale allargamento del concetto del discorso politico non sembra operativo in questa sede, perciò adatteremo qui una sua definizione più stretta in cui non si perderanno le caratteristiche del discorso politico come tale.

Lasciando da parte l'idea di panpoliticismo, intendiamo politici tutti quei discorsi che sono prodotti da uomini politici stessi (cfr. van Dijk 1997: 12, Walczak 1994), ma è indubbio che anche i destinatari costituiscono un importante elemento dell'evento comunicativo nell'ambito politico. In questo modo la gamma delle possibili interazioni si allarga, includendo sia gli scambi tra i politici stessi, sia quelli tra i politici e il loro uditorio (visto come un insieme di possibili elettori, come gruppi oppure individualmente). Al fine di circoscrivere la portata della nozione di discorso politico, che rischia di essere troppo vaga, siamo inclini a introdurre un altro criterio che precisi la natura del discorso politico, e cioè la sua funzione principale, che in termini di linguistica può essere denominata persuasiva (o conativa). È innegabile che l'intento persuasivo è onnipresente e predominante nella comunicazione politica:

„La parola politica è al servizio della persuasione. Deve convincere, dare comandi suggestivi. Vuole suscitare nel destinatario, tramite il linguaggio prescelto, un'emozione tale da persuaderlo ad agire nel modo voluto” (Beccaria 1989: 23).

Finora siamo riusciti a indicare la *differentia specifica* che serve ad individuare ciò che è politico tra altri domini, ma rimane incerta la categoria entro la quale si vorrebbe collocare l'insieme di comunicazione politica; in questo rispetto si suole ricorrere ai termini „linguaggio” e „discorso” che talvolta sembrano usati intercambiabilmente (Mazzoleni 2004: 112).

Nella *framework* dell'analisi critica del discorso, entro cui si ritrovano queste riflessioni, viene abbandonata la prospettiva puramente linguistica e non si negliona le relazioni tra il linguaggio e la società, considerandolo pratica sociale, un modo di costruire il senso e la realtà sociale (Fairclough 2001 [1989]: 14-35), perciò l'insieme delle pratiche comunicative nell'ambito politico viene inteso come discorso.

Pur utilizzato volentieri e con grande successo negli studi umanistici e sociali contemporanei, il termine „discorso” nella sua accezione più ampia risulta talmente polisemico che alcuni studiosi sembrano mettere in dubbio la sua validità come concetto scientifico (Szacki 2002: 905), in particolare si pensi ai suoi usi più colloquiali come, ad esempio, discorso medico, femminista, urbano presenti nella pubblicistica.

Ciò nonostante assumiamo qui la posizione presentata dalla CDA che il discorso visto come pratica sociale deve per forza riferirsi sia al testo sia al processo di produzione e interpretazione del testo (Fairclough 2001 [1989]: 20). Questi elementi vengono anche pienamente riflessi nella definizione che dà van Dijk (2001), che concepisce il discorso come *struttura* e allo stesso tempo come *processo*. In questo contesto è opportuno indagare i tratti del testo, ma con un

particolare accento posto sulle sue funzioni: il discorso è „la lingua effettivamente utilizzata in situazioni concrete per il raggiungimento di scopi” (Santulli 2005: 13).

L'applicazione del termine discorso nell'ambito della CDA alla sfera della comunicazione politica si rivela dunque un orientamento molto naturale, siccome coinvolge lo studio del contesto inteso come condizioni sociali in cui avviene la creazione e l'interpretazione del testo, delle ideologie, dell'apparato istituzionale legato all'esercizio di potere e sono tutti elementi di cui il dominio indiscutibile è la politica. La CDA permette di studiare il discorso politico, probabilmente il più ideologico di tutti, non solo dal punto di vista della sua struttura, ma in quanto un'interazione tra le qualità del testo, il contesto socio-politico, cognizioni sociali e ideologie che si realizzano nel e attraverso il discorso (van Dijk 2006). Lo studio del discorso, dal punto di vista tecnico, dovrebbe comprendere sia testi orali che scritti (e credo che ci possiamo aggiungere anche il trasmesso, cioè il parlato a distanza tramite la televisione, radio, telefono e lo scritto mediato dall'Internet, posta elettronica, messaggi telefonici), perché solo allora l'analisi può essere completa (van Dijk 2001: 11).

Non dovrebbe sorprendere quanto affine sembra l'approccio critico al discorso politico come pratica sociale fortemente legata alla sfera del potere a quello che ci lasciò in eredità il pensiero antico greco-romano. Ricordiamo, ad esempio, il modo di definire la natura umana offerto da Aristotele: l'uomo è per natura un animale politico. Ciò significa che l'uomo, non essendo autosufficiente, deve vivere insieme ad altri in una comunità organizzata e strutturata – una *polis* e la vita in società è intrinseca alla natura umana. L'importanza della dimensione sociale della comunicazione visibile sia nel pensiero classico sia nella CDA ci ricollega all'idea principale che pervade questo testo, cioè il ruolo della retorica nell'ambito della CDA, ma prima di approfondire i possibili rapporti fra queste due aree di riflessione sulla politica siamo costretti ad accennare allo status della retorica in epoca contemporanea.

LA RETORICA CLASSICA E LA RETORICA DI OGGI

Il discorso politico, come si è già detto, può essere individuato in base ad alcuni criteri, fra cui all'intento persuasivo spetta il ruolo fondamentale. L'attività politica, cioè l'arte e scienza del governo, è finalizzata ad acquisire, mantenere e gestire il consenso e, di conseguenza, il potere. Per questa ragione l'intento persuasivo è una caratteristica universale del discorso politico, non solo quello antico, ma anche della società contemporanea.

Da questa ottica nasce una delle definizioni della retorica formulata così da Reboul: „la retorica è l'arte di persuadere attraverso il discorso” (Reboul 2002:

20), ma che è di origini più antiche. Esso risale al modo in cui Aristotele concepisce la retorica, ossia come abilità di scoprire il possibile mezzo di persuasione riguardo a ogni soggetto (Aristoteles 2008 [1953]: 44-46). Tale approccio comporta la nobilitazione degli aspetti teoretici focalizzati sull'efficienza.

D'altra parte si distingue un altro orientamento nella definizione della retorica, ovvero quello che la vede come arte del parlare bene, secondo la formula di Quintiliano: *ars bene dicendi*. Questo approccio si focalizza sull'aspetto oratorio nonché sulla conoscenza e abilità di usare le regole che permettono di parlare in modo chiaro e bello.

I due indirizzi tradizionali individuati nella percezione della retorica come disciplina (cfr. Załęska 2009: 173) comportano certi rischi che si sono già manifestati nel corso della storia della retorica e adesso la disciplina ne risente le conseguenze: la retorica di Aristotele vista come arte di persuasione, il cui oggetto non è la verità, ma il verosimile, ha portato allo sviluppo della sofistica e all'accettazione dell'efficacia persuasiva senza riguardo per le norme morali; anche oggi si usa spesso questo termine per denotare parole disoneste o manipolative. La formula di Quintiliano, invece, ha condotto alla svalutazione della retorica in quanto interessata solamente alla bella forma dell'enunciato e alla meccanica applicazione dei tropi e figure retorici che celano il vuoto di contenuto.

Tale prospettiva dualistica applicata in modo troppo restrittivo rischierebbe di ridurre il campo di applicazione della retorica, specialmente nell'era contemporanea dove i processi comunicativi vengono ulteriormente complicati dall'influsso dei *mass media* e nuove tecnologie. La retorica di oggi, che ha esteso notevolmente i suoi confini includendo ogni spazio dell'attività umana, si rende conto del potere simbolico e creativo della parola nella costruzione della realtà sociale e allo stesso tempo non trascura il ruolo del contesto nella produzione ed interpretazione dei testi retorici. A questo riguardo si ritiene utile richiamare le riflessioni di A. Kibedi-Varga (2001) che distingue tre tappe dello sviluppo della retorica che corrispondono al tipo di civilizzazione dominante: orale, scritta e quella mediale, all'espansione della quale assistiamo oggi. Essa è caratterizzata dal fatto che sia i suoi metodi sia il campo applicativo si sono universalizzati, perciò la retorica è uno strumento utile nell'analisi di ogni tipo di comunicazione e nell'interpretazione di vari tipi di segni. Come dice A. Kibedi-Varga (2001: 296), la retorica non è più arte di parlare bene o leggere, ma è piuttosto un'arte di decifrare (*bien déchiffrer*) il messaggio da parte del ricevente. Munisce l'autore di regole e tecniche che servono a raggiungere lo scopo desiderato nonché aiuta il destinatario a scoprire e capire il significato del testo e le intenzioni del mittente.

Si è convinti che questo approccio aperto, basato comunque sullo studio delle tecniche retoriche elaborate nell'antichità, possa essere di grande rilievo nell'analisi del discorso politico contemporaneo.

LA RETORICA COME STRUMENTO METODOLOGICO DELL'ANALISI CRITICA DEL DISCORSO

Il quadro teorico presentato finora dimostra come i cambiamenti nel percepire l'ambito della retorica e del discorso, in particolare quello politico, permettono di incorporarli negli studi svolti entro l'analisi critica del discorso.

La retorica che ha superato i confini imposti dall'orientamento normativo e pedagogico (van Dijk 2001: 185) non può essere più considerata un mero repertorio di consigli utili nella preparazione di un testo efficiente, destinato a dirigere adeguatamente l'uditorio e raggiungere lo scopo (spesso persuasivo) previsto, ma si presenta come sistema d'interpretazione dei testi che non neglige le correlazioni tra il testo e il contesto né la sua forza di influire sui rapporti di forza nella società.

È proprio questa caratteristica che permette di rilevare affinità tra l'approccio della retorica contemporanea e la CDA che parte dal presupposto che i processi comunicativi nella società svolgono una funzione fondamentale nella creazione e nella costruzione della realtà sociale e che rivolge una particolare attenzione ai rapporti fra testo, contesto politico e culturale ed esercizio di potere. Secondo la formula di Fairclough, la lingua in quanto pratica sociale si pone al centro degli studi della CDA, ma il riconoscimento del potere delle parole non è limitato al livello puramente linguistico, le parole sono viste piuttosto come mezzo di riproduzione delle convinzioni ideologiche e il loro studio serve a capire meglio i processi sociali e politici. In questo contesto si può riportare la definizione del discorso di Mazzoleni (2004: 121) che lo vede „non solo come insieme di retoriche, ma anche come sistema di pratiche linguistiche, (...) come costruzione sociale della realtà e forma della conoscenza”.

Per di più le ricerche svolte dagli studiosi raccolti negli anni Novanta intorno alla rivista *Discourse and Society* non si focalizzano sulla descrizione ed analisi oggettiva dei processi comunicativi nella società, ma li esaminano in quanto espressione di ideologie e modo di gestire il potere dal punto di vista soggettivo, di chi è coinvolto. Tale modo di intendere il ruolo dello studioso comporta una particolare scelta di argomenti su cui si incentra la ricerca nell'ambito della CDA: spiccano le tematiche sociopolitiche dove in modo particolarmente chiaro si possono rivelare le interdipendenze tra l'ordine sociale, il potere e il discorso, cioè la problematica di minoranze etniche, razzismo, *gender studies*, ineguaglianza sociale, globalizzazione (cfr. Santulli 2005: 57). Per i rappresentanti della CDA l'analisi che propongono si profila come un'attività critica *sensu stricto*, cioè coinvolta nella pratica sociale e mirata al cambiamento della realtà:

„The critical approach of CDS [Critical Discourse Studies] characterizes scholars rather than their methods: CDS scholars are sociopolitically committed to social equality and justice. (...) CDS scholars are typically interested in the way discourse (re)produces social domination,

that is, the power abuse of one group over others, and how dominated groups may discursively resist such abuse.” (van Dijk 2009: 63)

Inoltre, la CDA, come sottolinea van Dijk, è orientata più problematicamente che teoricamente e per questo le nozioni di etica stanno a fondamento di ogni ricerca.

In questa ottica il discorso, anche quello politico, si presenta, da una parte, come un mezzo molto potente d'esercizio del potere nella società, dall'altra come mezzo di controllo di questo potere, quindi lo studio della sua struttura, che è una forma d'organizzazione dei significati, va eseguito per primo al fine di scoprire le convinzioni ideologiche che essa nasconde.

L'analisi delle strategie linguistiche utilizzate deliberatamente per rafforzare oppure minare una data struttura sociale, vale a dire l'analisi dei mezzi usati „nel determinare la qualità e la direzione dei rapporti di forza e della lotta per il potere nella società” (Mazzoleni 2004: 13), richiede uno strumentario già provato e per questo conviene far ricorso alla retorica.

Non si può evidentemente porre un segno di equazione tra la CDA e la retorica, comunque essa, intesa come applicazione contemporanea del pensiero antico nei nuovi contesti politici e culturali, potrebbe essere considerata una sotto-disciplina della CDA o meglio una delle tecniche di ricerca da essa adoperate. Si è convinti che la retorica rimane di notevole importanza come mezzo d'analisi di quegli elementi facoltativi del testo che determinano la sua forza d'impatto e se allarghiamo l'ambito della ricerca retorica oltre il mero studio delle figure e tropi e li percepiamo in quanto strategie discorsive finalizzate ad ottenere un determinato effetto, potremo scoprire le vere capacità cognitive ed interpretative della retorica.

ESEMPLIFICAZIONE DELL'USO DELLA RETORICA PER L'ANALISI DEL DISCORSO POLITICO

Per l'analisi del discorso politico nell'ambito della CDA adottare gli strumenti della retorica significa esplorare ragionamenti celati nella struttura del testo. Non pare sufficiente solamente descrivere alcuni tratti interessanti degli espedienti retorici utilizzati dai politici, ma è indispensabile cercare di inserirli in un contesto più ampio degli atteggiamenti, norme, valori e ideologie che trasmettono. Le comunicazioni dei politici analizzate non in quanto testi, ma come eventi discorsivi e azioni nella sfera politica contengono strutture retoriche che si presentano come mezzo di controllo ideologico, rafforzando oppure indebolendo il messaggio del politico.

I mezzi retorici adoperati nel discorso politico, come si è già detto, svolgono principalmente la funzione persuasiva che *grosso modo* consiste nel guadagnare

il consenso dei cittadini-elettori e, di conseguenza, il governo attraverso l'auto-presentazione positiva del politico stesso e la svalutazione del suo avversario. La divisione fra „noi” e „loro”, uno dei modi più fondamentali ed universali di organizzare la vita sociale, si manifesta fortemente anche nell'ambito politico e costituisce l'asse principale intorno a cui ruota l'intero discorso. Negli studi svolti dalla CDA è sostanziale capire chi siamo „noi” e chi esattamente siano „loro”, a seconda del punto di vista che assumiamo: quello dell'autore, quello del ricevente o in relazione al contesto. La netta bipartizione del mondo politico comporta una similmente chiara divisione assiologica, dove la dicotomia fra il bene e il male è direttamente riflessa in quella fra „noi” e „loro” (cfr. Barańczak 1983: 33-35).

Tale polarizzazione semantica ed assiologica viene di solito sottolineata da varie figure nonché strategie retoriche finalizzate ad accattivarsi le simpatie dell'uditorio: per creare un'immagine positiva di sé i politici ricorrono a vari meccanismi persuasivi: si auto-elogiano, fanno delle promesse, adulano i potenziali elettori; invece allo scopo di svalutare l'antagonista si servono della critica, offesa, false accuse o anche derisione. I mezzi della retorica tradizionale, che intensificano il messaggio, non vanno percepiti come esponenti di *ornatus*, cioè la bellezza del discorso ottenuta grazie a vari espedienti e ornamenti, ma piuttosto come manifestazione della forza creatrice del testo.

In questa sede vorremmo indicare solo alcuni degli strumenti retorici al puro scopo esemplificativo, servendoci del materiale autentico di testi politici italiani raccolti tra settembre 2005 e novembre 2006.

Secondo le tipologie tradizionali (cfr. Ziomek 1990: 133) fra i mezzi retorici si distinguono i tropi (dove avviene il trasferimento del significato) e le figure retoriche, che a loro volta vengono divise in figure di parole (riguardanti l'ordine sintattico dell'enunciato) e figure di pensiero (incentrate sul processo intellettuale mirato alla persuasione).

Fra le figure di parole un particolare rilievo viene dato alla ripetizione che può assumere vesti svariate, ad esempio:

– l'anadiplosi (*reduplicatio*) – in cui un gruppo di parole che terminano un segmento di discorso viene ripetuto all'inizio del frammento successivo:

Essa è stata approvata nella speranza di sottoporre la nostra Alleanza a tensioni disgregatrici. Se tensioni disgregatrici ci sono, esse sono nella alleanza della Destra,

– il climax (*gradatio*) – in cui si usano parole di intensità crescente:

Devo ammettere che speravo nella vittoria ma in un trionfo così imponente no.

– l'anafora – ripetizione delle stesse parole all'inizio di proposizioni successive:

Il vero scandalo è che sta diventando un lusso sposarsi. Il vero scandalo è che siamo arrivati al punto in cui è più conveniente non sposarsi. Il vero scandalo è che, invece di una politica coerente e permanente, si adotta quella dei bonus una tantum, di cui vantarsi con relativa

letterina elettorale spedita a carico del contribuente. Il vero scandalo è tenere in condizioni di precarietà lavorativa permanente i giovani (...).

– il polittoto – in cui la stessa parola viene usata più volte entro un enunciato, però varia la sua forma: caso, genere, numero, persona, tempo, modo:

E che gli italiani prendano atto di quanto di buono ha fatto e farà il nostro governo.

– la dittologia – l'uso nella stessa frase di due parole sinonimiche o dal significato simile:

Se noi dovessimo arrivare, e non credo proprio, proprio perché sono sicuro, sono sereno e confido troppo nel buonsenso e nell'intelligenza degli italiani, che non hanno mai dato la maggioranza ai comunisti e alla sinistra in sessant'anni di storia repubblicana, quindi, non ci sarà un Governo di sinistra.

Le tecniche di accumulazione costituiscono un altro gruppo fra le figure di parole e si avvalgono dell'ammassamento di fatti, termini e dettagli per convincere l'uditorio delle conoscenze straordinarie del politico e della sua competenza. L'esempio più ricorrente delle tecniche di accumulazione è l'enumerazione:

Penso alla serie di condoni, alle leggi ad personam, allo stravolgimento della Costituzione, alla devolution, al disastro della nuova legge elettorale. Al tempo stesso le famiglie e le imprese, sono rimaste sole a fronteggiare una difficile crisi economica, la perdita di competitività, la precarizzazione del lavoro.

In questa categoria delle figure di parole rientra anche il ritmo ternario che consiste nel porre vicino tre elementi dello stesso tipo grammaticale (tre aggettivi, tre sostantivi o frasi), il che conferisce armonia e ritmicità al discorso e lo rende più compiuto anche semanticamente:

Oggi, non è così, viviamo in una società in cui anche il lavoro è più dinamico, più flessibile e più mobile.

Le figure di ripetizione ed accumulazione presentate sopra possono certamente essere esaminate al livello strutturale, ma va notato il loro potenziale interpretativo: esse non solo giovano alla scorrevolezza e bellezza del testo, svolgono anche un lavoro importante nella sfera del significato. Favoriscono lo sviluppo logico e consistente del messaggio, aumentano la sua espressività e attirando attenzione all'idea che indicano rafforzano il contenuto ideologico e lo imprimono nelle menti dei destinatari; in questo modo viene ottenuto l'effetto persuasivo del discorso politico.

Anche le figure di pensiero, cioè quelle legate al modo di esprimere i concetti, hanno un notevole potenziale cognitivo e interpretativo in quanto plasmano il significato del discorso, modificando a seconda delle necessità le sfumature semantiche delle parole. Osserviamo alcuni tipi di figure di pensiero presenti nel discorso politico:

– l'interrogazione retorica – che non è una domanda vera e propria, siccome non costituisce una reale richiesta di informazione e nessuno si aspetta una risposta. La risposta, di solito ovvia, si cela già nella domanda, ma se il destinatario la fornisce da solo, accetterà più volentieri l'idea trasmessa in questo modo:

Come si fa a parlare di coerenza dove esistono soltanto lingue biforcute?

– il *subiectio* – in cui alla propria domanda il parlante fornisce subito la risposta:

Perché non condivido quella proposta francese? Perché il licenziamento senza giusta causa, o giustificato motivo di tutti i lavoratori che hanno meno di 26 anni determina per davvero le gravi proteste (...).

– l'epanortosi (*correctio*) – che introduce volontariamente una correzione o chiarimento dell'affermazione fatta:

Così non si va da nessuna parte. O meglio, si va solo indietro.

– l'esclamazione – che conferisce l'enfasi al discorso e alle ideologie da esso trasmesse:

Che spudoratezza!

– la similitudine – che paragona due entità, indicando la caratteristica in comune e anche un procedimento di costruzione di senso, in quanto sottolinea certi aspetti, trascurandone altri:

Non possiamo più avere un presidente del consiglio che va fuori e dentro come una porta girevole dal consiglio dei Ministri perché ogni volta deve decidere di cose che lo interessano.

– la brachilogia – che consiste nel parlare in modo laconico ed esplicito:

Prodi ha fallito. Il suo governo affonda nel ridicolo. Ormai siamo agli ultimi colpi di coda. La maggioranza è nel caos.

– l'antitesi – che in modo più efficace mette in atto la fondamentale dicotomia del discorso politico tra „noi” e „loro”, accostando due concetti esattamente opposti o diversi:

Il nostro fine è quello di cambiare l'Italia realizzando il nostro programma. Il fine della sinistra è sempre e soltanto, lo ripeto, quello di conquistare e di gestire il potere.

Sono tutti strumenti al servizio della persuasività del discorso, cioè al servizio delle convinzioni ideologiche del parlante, siccome precisando termini, rettificando il comunicato espongono i legami tra fenomeni sociali, politici, economici in modo voluto dal politico. Un procedimento simile avviene nel caso dei tropi che trasferiscono una parola dal significato proprio ad un altro figurato e perciò si rivelano particolarmente utili nel discorso politico, visto che la lotta

per il potere si svolge sul campo linguistico e richiede attribuzione di nuovi sensi alle parole già note. A titolo puramente esemplificativo ci serviamo in questo contesto dell'iperbole e della metafora.

L'iperbole, cioè l'esagerazione nella descrizione della realtà che amplifica o riduce un concetto, usando termini sproporzionati mira a intensificare l'effetto del discorso sul destinatario nonché ad imporgli una certa visione della realtà (di solito piena di difficoltà e problemi, che solo un determinato politico riuscirà a combattere). L'esagerazione in termini di quantità, qualità, significato, causa o effetto dovrebbe modificare in modo opportuno le opinioni dell'uditorio:

Io, invece, soffro da morire a fare il presidente del Consiglio. Soffro dalla mattina alla sera. E anche di notte. Per loro il potere è il sogno di una vita, per me fare il Presidente del Consiglio è una condizione esistenziale peggiore di quello che potrei avere se non avessi questo ruolo.

Il linguaggio enfatico e ricco di valutazioni univoche può servire non solo per presentarsi in modo desiderato, ma anche per far espandere l'ideologia di un politico sull'uditorio. Ciò accade spesso tramite l'uso del quantificatore universale *tutti/tutto* per effettuare generalizzazioni convenienti per il politico nonché per creare un legame con gli elettori, indicando una comunità di interessi e opinioni (*noi tutti*).

Il modesto spazio che possiamo dare alla metafora non riflette l'importanza di questo tropo, studiato e usato così volentieri nel discorso politico. Avvalendosi dell'approccio cognitivo di Lakoff e Johnson (1988 [1981]), si possono individuare almeno tre tipi di metafore più ricorrenti nel discorso politico e questi sono: la politica è una guerra, la politica è uno sport, la politica è uno spettacolo. Estendendo la comprensione della metafora al di là del suo classico ruolo ornamentale, essa diventa una forma di organizzare il pensiero e la cognizione. Nell'analisi del lato metaforico del discorso politico bisogna ricordarsi che l'uso di un dato dominio ai fini cognitivi comporta per forza un'interpretazione della realtà, non la sua riflessione oggettiva. Siccome la metafora mette in risalto o nasconde certi aspetti allo scopo di indirizzare il pensiero dell'uditorio verso conclusioni desiderate dal parlante (Dobrzyńska 1994: 137), può anche dar vita a distorsioni e rappresentazioni errate della realtà, ma forse proprio per questo motivo essa viene sfruttata spesso come mezzo della lotta politica. La rappresentazione della politica tramite le metafore, specialmente quelle belliche e sportive impone una visione della realtà piena di rivalità, brutale, ma soprattutto dicotomica: bianco-nera, il che permette una classificazione assiologica molto chiara: *noi* – buoni e *loro* – cattivi. Questi commenti sfiorano solamente il vasto tema del repertorio metaforico del discorso politico, comunque possono servire come spunto per la riflessione sul modo in cui i politici costruiscono la propria immagine e il modo di percepire l'avversario.

CONCLUSIONI

Gli esempi riportati nei paragrafi precedenti, pur inevitabilmente non esaustivi, sono stati impiegati a uno scopo puramente dimostrativo: per illustrare la possibilità di applicare l'apparato teorico preesistente della retorica nell'analisi critica del discorso politico.

La retorica, intesa in maniera più universale come mezzo di decifrare i significati dei discorsi, si rivela utile in quanto offre uno strumentario ampio e preciso dell'analisi della struttura di testi e inoltre può diventare punto di partenza per una riflessione più profonda, riguardante il livello di cognizione ed interazione che accade tramite il discorso. Ricorrendo ancora una volta alla definizione del discorso di van Dijk (2001: 9-44), il discorso come *struttura* e come *processo* sembra un oggetto modello dell'analisi retorica.

Allo stesso tempo gli esempi citati servono a dimostrare che un'analisi in chiave retorica può essere di natura critica, vale a dire coinvolta e orientata alla scoperta dei meccanismi di potere e controllo del discorso per trasmettere proprie convinzioni ideologiche. L'analisi del discorso politico in un'ottica critica si dovrebbe focalizzare sulle tecniche persuasive e manipolazioni linguistiche impiegate nella lotta per il potere con lo scopo di svelare i veri intenti dei politici nonché aumentare la consapevolezza comunicativa dell'uditorio affinché possa riconoscerli, visto che, come abbiamo detto, in età contemporanea l'esercizio del potere si svolge soprattutto tramite il discorso.

Siccome la CDA si propone piuttosto come una prospettiva che un metodo di analisi del discorso, non esclude nessun modo di accostarsi alla lettura dei testi politici a condizione che sia produttivo nella descrizione dei problemi sociopolitici legati al potere, dominanza e abuso. Concludendo, la retorica può essere usata nella ricerca della CDA come strumento efficiente d'analisi delle strutture specifiche del testo, ma è anche capace di ricollegare l'uso linguistico alla dimensione delle ideologie e dell'interazione sociale (cfr. van Dijk 2001: 10), e quindi può essere considerata una delle metodologie dell'analisi critica.

BIBLIOGRAFIA

- ARYSTOTELES (2008 [1953]): *Retoryka*, w: ARYSTOTELES, *Dzieła wszystkie*, t. 6., Warszawa, PWN, 266-477.
- AUSTIN, J. L. (1962): *How to do things with words*, Oxford, Clarendon Press.
- BARAŃCZAK, S. (1983): *Czytelnik ubezwłasnowolniony: perswazja w masowej kulturze literackiej PRL*, Paryż.
- BECCARIA, G. L. (1989): Parole della politica in: JACOBELLI, J. (a cura di) *La comunicazione politica in Italia*, Bari, Laterza, 23-28.

- DOBRYŃSKA, T. (1994): Metafory wartościujące w publicystyce i wypowiedziach polityków, in: *Mówiąc przenośnie. Studia o metaforze*, Warszawa, 135- 149.
- FAIRCLOUGH, N. (2001 [1989]): *Language and Power*, Pearson Education.
- FOUCAULT, M. (2004 [1971]): *L'ordine del discorso*, Torino, Einaudi.
- KIBEDI-VARGA, A. (2001): Uniwersalność i granice retoryki, *Terminus*, 1-2, pp. 285-307.
- LAKOFF, G., JOHNSON, M. (1988 [1981]): *Metafory w naszym życiu*, Warszawa, PIW.
- MAZZOLENI, G. (2004): *La comunicazione politica*, Bologna, il Mulino.
- PERELMAN, CH., OLBRECHTS-TYTECA, L. (1958): *Traité de l'argumentation. La nouvelle rethorique*, Bruxelles.
- REBOUL, O. (2002): *Introduzione alla retorica*, Bologna, Il Mulino.
- SANTULLI, F. (2005): *Le parole del potere, il potere delle parole. Retorica e discorso politico.*, Milano, Franco Angeli.
- SZACKI, J. (2002): *Historia myśli socjologicznej*, Warszawa, PWN.
- VAN DIJK, T. (1997): What is political discourse analysis?, in: BLOMMAERT, J. & BULCAEN, CH. (eds): *Political Linguistics*, Amsterdam, 11-52.
- VAN DIJK, T. (2001): *Dyskurs jako struktura i proces*, Warszawa, PWN.
- VAN DIJK, T. (2005): War Rhetoric of a Little Ally. Political implicatures and Aznar's legitimization of the war in Iraq, in: *Journal of Language and Politics*, 4:1, pp. 65-91.
- VAN DIJK, T. (2006): Ideology and discourse analysis, in: *Journal of Political Ideologies*, 11(2), pp. 115-140.
- VAN DIJK, T. (2009): Critical Discourse Studies. A sociocognitive Approach, in: WODAK, R. & MEYER, M. (Eds.): *Methods of critical discourse analysis*, London: Sage, 62-85.
- WALCZAK, B. (1994): Co to jest język polityki, in: ANUSIEWICZ, J., SICIŃSKI, B. (a cura di) *Język a Kultura. vol. 11: Język polityki a współczesna kultura polityczna*, Wrocław, 15-20.
- ZAŁĘSKA, M. (2009): Retoryka a językoznawstwo, in: BARŁOWSKA, M., BUDZYŃSKA-DACA A., WILCZEK, P. (red.): *Retoryka*, Warszawa, PWN, 173-191.
- ZIOMEK, J. (1990): *Retoryka opisowa*, Wrocław.